

Agostino...



Agostino era il mio compagno di banco alla Scuola Elementare Regina Elena: eravamo a Roma nel 1952, più o meno. Agostino si riconosceva per due cose: la prima, che si emozionava moltissimo quando veniva interrogato alla lavagna, tanto che pensavo confondesse l'interrogazione in classe con l'interrogatorio al commissariato di polizia, come sapevamo dai racconti di famiglia, e che suo padre – che era da sempre il fabbro di piazza Fiume al numero 8 di via Ripa – aveva subito tante volte perché antifascista.



L'altra caratteristica di Agostino era quella di gesticolare senza posa quando voleva dire qualcosa e non ci riusciva, quando concitato per la foga di dire tutto, subito e in bell'ordine, si ingarbugliava ed allora era come se le mani in continuo movimento provassero a sciogliere questo ingarbuglio.

Agostino un giorno, per cercare di controllare tutti e due questi suoi "difetti", cominciò a mettersi le mani in tasca con dentro i pugni chiusi e stretti con forza; e sembrava che questo trucco funzionasse proprio bene, perché Agostino così diventava proprio normale... anche se non ricordo bene chi di noi due a quell'epoca fosse veramente il più normale... insomma ricordo che, chi per un verso chi per un altro, tutti e due in classe eravamo gli unici sempre spaesati, intimoriti per qualcosa o da qualcosa, come se nascondessimo sempre qualcosa... (la paura!). Gli altri compagni dicevano che stavamo nello stesso banco perché sembravamo due "conigli in gabbia" e forse per questo sembrava meno strano ai loro occhi – e magari a quelli del maestro – anche il

fatto che io, figlio di avvocato, stessi in banco con Agostino e non con Maurizio, figlio di medico, e con cui pure ero amico.

Agostino un bel giorno venne chiamato alla cattedra dal maestro Pesci per essere interrogato sulle tabelline, grande fissazione del maestro e grande campo di abilità di Agostino, che comunque si mise le mani in tasca e cominciò a recitare: “un per uno, uno – un per due, due...” e stava per continuare la cantilena (così sembrava a me quella litania di parole) quando Agostino fu interrotto dal maestro che lo apostrofò:

“Agostino, non si parla al maestro con le mani in tasca! Qui è questione di educazione non di aritmetica! Vai a posto e per questa volta finisce così...”

Agostino se ne tornava al proprio banco con un’aria evidentemente perplessa tanto che il maestro gli disse, di rincorsa:

“Agostino, che c’è? Non sei d’accordo?”

ed a questo punto la risposta di Agostino, tutta d’un fiato e senza gesticolare, fu:

“Maestro, le tasche sono le mie... sarei maleducato se le mettessi nelle sue di tasche”.

Inorridito, come se la risposta fosse un affronto alla sua persona, il maestro sbraitò:

“Agostino, in direzione!” indicando con l’indice della mano destra per quale unica porta della classe Agostino dovesse uscire per andare a rapporto dal direttore per quel che aveva detto; ma in cosa consistesse questa malefatta noi non riuscivamo a capire se non che Agostino aveva osato comunque rispondere al maestro Pesci e questo “non stava proprio bene”...

Con Agostino, poi, ci siamo persi di vista: dopo le elementari lui è andato all’*avviamento* ed io alle *medie*. Eravamo prima del 1962 e non c’era ancora la *scuola media unificata*; il destino scolastico era segnato in partenza: il figlio del fabbro andava alla *scuola di avviamento al lavoro* mentre il figlio dell’avvocato o del medico continuava gli studi alla *scuola media* (che poi – a pensarci bene – era un avviamento a continuare gli studi alle scuole superiori).

Questo ricordo è dedicato ad Agostino che mi aiutava sempre nei compiti in classe di matematica, tanto che all’esame di Quinta sono stato rimandato a settembre perché ci avevano messo in due banchi lontani...

msq - aprile 2011